

« Bolero » di Claude Lelouch

Chi danza sulla pedana rossa?

di FABRIZIO MATTEVI

« Ritornato in sé, l'uomo consideri quello che egli è in confronto a ciò che esiste; che si veda come sperduto in questo remoto angolo del mondo e che, da questa piccola prigione in cui si trova, voglio dire l'universo, impari a stimare nel giusto valore la terra, i regni, la città e se stesso » (Pascal).

Preoccupati come siamo di trattenere unite le fila della quotidianità, quasi si dovesse ordire il tempo con l'uncinetto, a stento facciamo caso al nostro vivere, che di minuto in minuto si va compiendo. Tra un dritto ed un rovescio, attenti a non lasciare cadere le maglie dal ferro, solo raramente consideriamo il procedere del lavoro. Per lo più si seguita a sferruzzare, macchinalmente, testardamente, senza avere però un disegno da ricalcare. Si procede alla cieca, come cavalli da tiro.

Ma accade a volte, tra il brulichio di gente su di una piazza o nello scompartimento di un treno in corsa, di fermare le mani e restare a guardare, in assoluta immobilità, questo immenso lavoro, quasi che, per un attimo, fossimo lasciati « così come una cosa posata in un angolo e dimenticata ».

Sono esperienze rare in cui, come osservatori neutrali alla finestra del mondo, si vedono scorrere la vita e la storia, di ciascuno e di tutti: nell'estasi di un istante si ricapitola, in una visione allucinata, l'universo intero. Spezzati i legami con il mondo, tutto ci sta davanti come cosa non nostra. E la contempliamo. Pare di distinguere il fragore potente della vita che scorre attraverso i secoli, da tempi innumerevoli. Si vedono passare in quei flutti vorticosi le singole esistenze, come foglie gracili in balla della corrente. La storia rotola da millenni come una valanga che raccoglie su di sé, disordinatamente, tutto ciò che incontra, frantumando ogni ostacolo che pretende di opporvisi.

Così, ad un essere venuto da chissà quale galassia, appare la terra nel suo incessante arrabattarsi per il futuro: un caotico formicolare di movimenti. Ecco passare sui vetri schermati della sua navicella mille e mille borghi, villaggi, città e metropoli e sperduti casolari in un disordine di monti, fiumi, pianure ed oceani. E là, in ogni dove, pulsano innumerevoli punti neri, ciascuno con nome, cognome, data di nascita, professione e segni particolari. Un ghirigori di persone disseminate per il mondo come, d'estate, un pugno di mosche ai vetri di una finestra.

E pure ognuno di quei monotoni punti reca con sé un appassionato bagaglio di ricordi, fatto di una lunghissima teoria d'istanti irripetibili: gioie, dolori, speranze, fallimenti, avventure, banalità; un bagaglio pesante come quello che anch'io mi porto addosso. Ma osservato dall'alto, a distanza, in questa sterminata varietà tutto appare uguale e ripetuto, quasi fossero copie di un unico modello: una fune tesa nel vuoto tra la nascita e la morte, su cui ciascuno compie le sue impacciate acrobazie. Così, parimenti medesimi, risultano i mille e mille visi che compongono il via vai di folla all'ora di punta su di un viale metropolitano, su di un tramvai strapieno o ai cancelli della fabbrica e dello stadio.

Miliardi di vite parallele, essenziale ciascuna per il suo protagonista e sconosciuta a tutti gli altri, che di quando in quando e senza sosta si incrociano, si scontrano, si toccano, si uniscono, si confondono.

L'uno e tutti gli altri: l'uno di ogni unico, irripetibile individuo tra gli infiniti altri anonimi; l'uno del modello che tutti gli altri noi ripetiamo in altrettante personali interpretazioni, come protagonisti di un film di cassetta.

Tra novità e ripetizione, presente ed eternità

«L'uno e tutti gli altri» è il titolo francese di «Bolero», ultimo lavoro di un regista assai noto, Claude Lelouch.

Un uomo ed una donna, il cui nome non ha importanza, si conoscono e si amano in Russia, mentre già si caricano le armi che detteranno legge per gli interminabili anni della seconda guerra. I due si sposano e, come loro, due tedeschi, due francesi e due americani. Partecipiamo a sprazzi le loro storie e quelle dei loro figli e dei figli dei figli, lungo le tre ore di proiezione, come se per caso ci fosse capitato tra le mani qualche loro sbiadito album di fotografie.

Ecco l'immagine di un matrimonio: una scena normale, di sempre, e pure, per quelle due persone, straordinaria ed unica. Di nuovo quell'impressione incerta, confusa e sgradevole, una distorsione ottica dovuta alla lontananza del punto di osservazione: ciascuno vive, per la prima volta, il solito schema di sempre, che si ripete. Infiniti protagonisti per un medesimo canovaccio.

Su queste grige trame quotidiane la storia dipana la sua tela di ragno, la mirabolante e ridicola avventura del progresso.

Mentre sullo schermo scorrono scene di vita già note, cade, come un macigno pesante tra questi miei pensieri, la domanda attorno al senso dell'esistenza: sul donde e sul verso-dove dell'uomo. Donde viene? Dove muovono le sue giornate? Quale libertà gli è data? E libertà per che cosa? Anche questi interrogativi rientrano nell'usato e abusato schema della vita di ciascuno.

E' l'assurda dannazione di Sisifo: riportare sulla vetta del monte una pietra che seguita a ricadere. L'uomo cerca di capire, ma invano, come chi vuole impugnar l'acqua.

Ma pure, malgrado l'ignoranza sulle sue sorti, l'uomo trascina avanti la sua storia, ripetendo le piccole azioni di ogni giorno: procurarsi il cibo, riposarsi, affaticarsi per il proprio lavoro, preoccuparsi dei suoi cari, appassionarsi alla sua intimità. Perché dunque la quotidianità? Quale filo remoto lega lo sciacquo dei piatti nel catino, il tonfo della pressa pneumatica, il ticchettio della calcolatrice al moto silenzioso degli astri nell'universo? Così sta la nostra esistenza, sospesa tra il presente di sempre e l'eterno. E così si va avanti, attendendo un domani più lieto. «Quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura. Coll'anno nuovo, il caso incomincerà a trattar bene voi e me e tutti gli altri, e si principierà la vita felice», dice, in un'operetta di Leopardi, il passante al venditore di almanacchi.

Libertà e destino

Ma forse l'uomo non è padrone dei suoi piccoli gesti, piuttosto è la vita che s'impadronisce di lui e lo costringe ai suoi ritmi. Il film mi sembra insista sull'impotenza e la soggezione umane.

Grava sulle nostre azioni il richiamo del sangue e l'ingombro della tradizione. L'inconscio collettivo, sedimentatosi nel tempo, proibisce e legittima. I figli portano impresso sulle loro carni il marchio di quella genitura, di fronte a cui ogni ribellione è vana. Tra gli interstizi delle decisioni alitano il senso comune, l'opinione pubblica, il conformismo della moda, le comunicazioni di massa, i condizionamenti sociali.

Che ne è allora dell'individuo in un simile garbuglio di reti? E' solo imitazione l'avventura dell'esistenza? «E noi andremo innanzi senza snuovere un sasso solo della gran muraglia; e forse tutto è fisso, tutto è scritto, e non vedremo sorgere per via la libertà, il miracolo, il fatto che non era necessario!» (Montale).

Vive forse l'uomo in balla della fortuna, vittima del caso, preda del destino? Quasi fossimo personaggi di un romanzo di cui il finale è stato deciso a nostra insaputa. La nostra vita è dunque nelle mani di un principe potente e tiranno, che con i suoi editti governa il corso del tempo? Il film, di cui, anche se non pare, io seguito a parlare, raccattando pensieri ed emozioni vissute alla rinfusa, inizia e si conclude con una scena emblematica. Su di una grande e rotonda pedana rossa un ballerino con un corpo bello e forte, ed una selvaggia chioma bionda, danza a torso nudo, inseguendo nei movimenti le note del «Bolero» di Ravel: un ritmo nervoso e martellante, ossessionante come una musica primitiva, che opprime d'angoscia ed insieme coinvolge, promettendo un finale potente e pieno. Quel corpo si muove in un crescendo di foga, si agita in tutte le sue membra, si tende nell'aria sullo sfondo notturno di una città.

Attorno alla pedana sta un cerchio di uomini piegati sulle ginocchia, il capo chino, le braccia tese in alto con le mani congiunte. Quella circonferenza di uomini trova il suo centro in quel corpo che balla, tracciando nell'aria con i suoi movimenti linee di geroglifici e segni cifrati, che se

pur incomprensibili, rivelano una magica armonia. Ma chi è quell'essere che danza sulla pedana dell'esistenza calpestando gli uomini che ne sono protagonisti? Chi regge le fila della vita come il burattinaio dietro le quinte? E' la vita nella sua potenza istintiva ed animale, nella sua energia creatrice? E' il destino cieco e crudele che non conosce ragioni? E' la storia nel suo procedere disordinato e sofferto? O sono forse tutte queste tre forze, unite insieme in un medesimo enigma? Chi regge il bandolo dell'esistenza umana e ne determina i balzi in avanti, le pause, i ritorni e gli scarti improvvisi?

Cosa è concesso all'uomo se è costretto sotto il giogo di simili domini e potestà? Quanto contano scelte, volontà, decisioni? A chi importa, a chi serve se un uomo accetta di abbandonare vicino ad una stazione ferroviaria il figlio appena nato, per salvarlo dagli orrori del campo di concentramento, di partire volontario per la guerra, di amare un compagno per la vita intera, di allevare un bambino trovato abbandonato per strada? Forse tutto si spiega con il retaggio della morale dei padri o l'influsso di potenze arcane?

Si apre qui quella pagina bianca che ogni uomo deve riempire con il suo atto di fede, qualunque esso sia. A chi si rifiuta di scrivere rimane il conforto della disperazione o dell'alienazione.

Le ipocrisie della guerra

Frattanto, là sullo schermo, divampa la guerra, la seconda grande guerra: l'alterigia del nazismo, l'invasione della Francia, l'intervento degli Stati Uniti. Gli uomini partono per fronti contrapposti, mentre si avvia la lancinante attesa delle donne. Alla fine qualcuno farà ritorno, altri non si lascerà più rivedere.

Come appare diversa la storia se, dimenticata la litania delle grandi imprese, la si guarda attraverso le lenti degli avvenimenti quotidiani. Qui la retorica ufficiale non trova posto.

La guerra non conosce buoni e cattivi, ma solo violenza, terrore e sofferenza dovunque. Uomini sballottati per terre sconosciute a difesa di ideali più o meno consapevoli. S'invade la Francia in nome della razza ariana, si occupa la Polonia in nome della rivoluzione bolscevica, si sgancia la bomba atomica in nome della libertà. Le bandiere sventolano sui pennoni, mentre a terra giacciono i corpi di migliaia di uomini. E per ciascuno di quegli sconosciuti, qualcuno, ignorato da tutti, piange in silenzio. Quanto è alto il prezzo delle idee. Esse esaltano e riscattano la vita umana ed insieme la opprimono e la distruggono. Ma non si dà renzione per alcun ideale se sostenuto con la forza ed il sopruso.

E quanto è assurda la logica della vittoria: liberati i prigionieri di ieri, si rinchiudono i nuovi prigionieri nelle gabbie delle condanne storiche e dei pregiudizi.

La giovane donna che ha avuto un figlio da un soldato tedesco è costretta al suicidio dal disprezzo dei genitori.

La comunità ebraica di New York boicotta il concerto del grande diret-

tore d'orchestra tedesco che combatté nelle fila dell'esercito hitleriano. Non voglio prendere posizione su questioni moralmente tanto controverse, ma è pur vero che spesso in nome della giustizia si condannano gli innocenti.

Nel riempire le pagine bianche dell'esistenza con i loro «io credo» gli uomini commettono sempre molti gravi errori.

Il sogno dell'artista

Terminata la guerra, avviata la ricostruzione, balza sulla ribalta una nuova generazione: più ricca e potente, ma anche più annoiata e più fragile. La tenacia, il coraggio, la forza di un tempo sembrano sbiadite.

Si dura fatica a riempire di propositi e progetti le proprie righe bianche. Ma proprio questo vuoto di promesse, a malapena celato da un insperato benessere, rende ancora più ansiosa l'aspirazione a quella pienezza di vita che sta sempre al di là di ogni presente. I padri riuscivano ancora ad accettare la normale quotidianità con le sue leggi inesorabili. Ora l'anonimato si è fatto opprimente e la propria felicità diventa un'ossessione. Tra le catene di montaggio, gli uffici grigi degli impiegati, i labirinti dei supermarket, si diffonde il mito dell'eroe, della star, del personaggio celebre. La vita diventa una rincorsa affannosa del successo. Non importa se il cancro corrode le carni, ciò che conta è seguitare a sentire l'applauso di un pubblico.

Ma dietro a queste scelte non sta solo l'illusione del prestigio, ma qualcosa di più profondo: il tentativo di fare della propria vita un'avventura eccezionale, un evento unico sciolto dalla tristezza della ripetitività. E' il sogno dell'artista che insegue il suo capolavoro, per sfuggire a quella monotonia di accadimenti in cui le singole esistenze sembrano consistere. Ciascuno degli infiniti punti neri dell'orizzonte spera di risaltare tra gli altri in neretto, per non essere dimenticato. Forse non a caso quasi tutti i protagonisti di questo film, che confonde tra loro svariate esistenze anonime, sono uomini di spettacolo: ballerini, musicisti, cantanti.

Di contro all'impotenza di sempre l'artista è colui che sa creare un'opera compiuta, significativa, perfetta. Lui inventa una totalità e la costruisce con il suo ingegno e la sua abilità. E' signore della materia e ad essa dà forma. Il musicista possiede il suo strumento, il ballerino il suo corpo, il cantante la sua voce. In quelle esperienze l'universo caotico si ricompone in linearità ordinate ed armoniche. Ogni particolare trova il suo senso, nulla si dà d'inutile od assurdo. L'uomo è divenuto creatore di realtà, artefice di pienezza.

Ma pure, nonostante questi umani tentativi di onnipotenza, sulla pedana rossa, quell'essere misterioso continua a danzare. Nella notte nulla disturba il rumore sordo dei suoi passi ritmati.

«E andando nel sole che abbaglia / sentire con triste meraviglia / com'è tutta la vita e il suo travaglio / in questo seguitare una muraglia / che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia» (Montale). ■